



Libero Consorzio
Comunale di Ragusa

UFFICIO STAMPA



29 MAGGIO



in provincia di Ragusa

LA SICILIA

«Ci siamo attenuti alle norme e le luci diventeranno calde»

Il sindaco Abbate spiega: «L'illuminazione manterrà gli standard»

CONCETTA BONINI

“Il nostro compito è coniugare il rispetto della legge alla salvaguardia del panorama”. Dopo una settimana di silenzio - tanto è trascorso da quando il Soprintendente ai Beni culturali di Ragusa Calogero Rizzuto ha firmato l'ordinanza dei lavori di sostituzione delle luci nel centro storico - il sindaco Ignazio Abbate finalmente interviene per dire la sua.

“Premesso - spiega Abbate - che la sostituzione delle luci non è una libera scelta dell'Amministrazione ma una precisa indicazione di legge (il Regolamento CE n. 245/2009 per l'eliminazione delle fonti luminose e/o obsolete suggerisce la messa al bando delle lampade al Sodio Alta pressione con scarso rapporto lumen/Watt (scarsa efficienza energetica) dall'anno 2017), sono necessarie delle precisazioni a scanso di equivoci. Innanzitutto l'intervento di refitting riguarda il solo cambio della lampada, mentre il corpo illuminante artistico è rimasto lo stesso proprio al fine di salvaguardare il carattere storico dello stesso. Il kit utilizzato ha una temperatura di colore dichiarata dal costruttore di 3000 K. E a tal proposito è d'obbligo precisare che la legislazione e le normative in essere non obbligano o prescrivono indicazioni sull'utilizzo di temperatura di colore della lampada ma obbligano



L'ILLUMINAZIONE DEL CENTRO STORICO AL CENTRO DELLE POLEMICHE

invece al rispetto dei parametri di illuminamento stradale. Nella norma UNI EN 12464-2 ed in particolare il paragrafo 4.7 si evince che l'apparenza del colore delle lampade utilizzate ricade tra la categoria di luci calde in quanto inferiori ai 3300 K. Inoltre si fa presente che anche i criteri ambientali minimi per l'acquisizione di sor-

genti luminose (Decreto Ministero Ambiente 27 settembre 2017) si limitano a consigliare all'interno dei centri abitati sorgenti luminose con temperature di colore non superiore a 4000 K e al paragrafo 4.2.3.8 viene indicato che gli apparecchi di illuminazione devono avere un indice IPEA maggiore o uguale alla classe C. L'am-

ministrazione comunale, al fine di ottemperare agli impegni della riduzione dei gas climalteranti e del risparmio energetico all'anno 2020, determinati, dal consiglio comunale, con l'approvazione del PAES e con l'adesione al PAESC, ha inteso indirizzare la società di gestione della pubblica illuminazione alla salvaguardia degli apparecchi illuminanti artistici. Pertanto è stata condivisa la scelta di intervenire con il refitting (la sola sostituzione della lampada) al fine di ottenere il rispetto della normativa vigente e il maggiore risparmio energetico e ambientale in linea con gli impegni del cosiddetto 20 20 20”.

Finora, secondo Abbate, le cose sono state fatte come dovevano. Peccato che l'aspetto delle luci fosse palesemente diverso dalle precedenti e che il centro storico stesse diventando “bianco”. Ma ora, dice Abbate, c'è una novità: “Recentemente sono state messe in commercio lampade calde a led di 2300K (impatto luminoso più tenue rispetto alle 3000K) che abbiamo già indicato alla società incaricata del rinnovamento energetico pubblico a Modica. Tali lampade verranno installate nel centro storico per mantenere il più possibile il vecchio colore. Allo stesso modo seguiremo con molta attenzione lo sviluppo della tecnologia a led andando ad acquisire di volta in volta quelli sempre più caldi”.

LA SICILIA

«Sulle Partecipate è tutto in regola tranne gli stipendi che non arrivano»

“Sono belle, anzi a volte affascinanti, le promesse che non si vedono, o meglio quelle che non producono risultati concreti. Saremmo anche noi per queste promesse, anzi le accetteremmo, senza battere ciglio, se non ci fossero all’orizzonte le aspettative delle persone in carne ed ossa, o se davanti a noi non ci fossero le richieste pressanti dei lavoratori lamentanti il mancato pagamento degli emolumenti”. È il segretario della Camera del Lavoro di Modica Salvatore Teranova, che ironizza amaramente sulle “promesse non mantenute” dell’Amministrazione che riguardano gli stipendi ai lavoratori della Servizi per Modica: “Avremmo volentieri evitato queste riflessioni, perché ci dispiace dover richiamare e puntualizzare, per stigmatizzarlo, l’inveterato vizio dell’Amministrazione comunale di Modica di voler fare apparire per vero una mezza bugia o un non fatto. Per noi, ad esempio, è un “non fatto” quello promesso dall’Amministrazione di aver provveduto ad inviare in banca un mandato di importo pari a 186 mila per pagare ai lavoratori della Spm il mese di febbraio. Dopo tanti giorni dalla pubblica promessa, sono trascorsi più di 12 giorni, questi lavoratori non hanno ottenuto nessuna liquidazione, mediante bonifico, della mensilità promessa. Intanto, però, sono quasi 4 i mesi da onorare da parte del Comune di Modica. C’è un momento nella vita di qualsiasi Amministrazione, magari dopo diversi anni di intensa e seria attività, che dovrebbe condurla diretta al conseguimento della maturità democratica ed istituzionale. Dire che è in pagamento una mensilità ai lavoratori e dirlo quasi 2 settimane addietro e poi non verificarsi nulla, per noi equivale scherzare con la dignità di lavoratori”.

Se i dipendenti della Spm hanno come principale preoccupazione quella degli stipendi, i dipendenti della Multiservizi - la seconda società partecipata del Comune, ormai in liquidazione - hanno anche quella del loro futuro. In questi giorni, infatti, si apriranno le buste che contengono le offerte economiche delle aziende private che dovrebbero subentrare nella gestione delle strisce blu. E anche questo preoccupa non poco i sindacati: “Avremo a breve contezza e realtà della disastrosa scelta che la Giunta Abbate si è messo in testa di realizzare, dopo un primo tentativo di esternalizzazione finito in maniera fallimentare nella fase di aggiudicazione. Con l’operazione in atto, ad aggiudicazione avvenuta, l’Amministrazione metterà a repentaglio la sorte dei lavoratori”.

Terranova ironizza: «Belle le promesse che non si vedono se non ci fossero i lavoratori»

LA SICILIA

POZZALLO

Agglomerato industriale l'Irsap avvia il bando

POZZALLO. E' operativo il bando per l'affidamento dei lavori di realizzazione dell'impianto di pubblica illuminazione nell'agglomerato industriale di Modica-Pozzallo, predisposto dall'ufficio gare e contratti dell'Irsap.

Al bando possono partecipare le aziende che presentano la loro proposta attraverso piattaforma digitale operativa dell'ente entro le 20 del 24 giugno 2019. I lavori - riferiscono dall'Area Gare e Contratti - prevedono un appalto di 1.273.208,34 euro dai fondi del "Patto per il Sud" per la realizzazione dell'impianto di pubblica illuminazione dell'agglomerato industriale di Modica-Pozzallo a Ragusa. Prevista la creazione di una rete di distribuzione dell'energia elettrica, interrata, di tipo trifase e centri luminosi posti su pali di acciaio a stelo dritto, a sezione circolare, tronco-conici.

Il progetto dell'impianto di illuminazione interessa l'asse viario principale che attraversa longitudinalmente l'area da un estremo all'altro, con larghezza di 13 metri, eccetto in un tratto in cui la strada è divisa in due carreggiate separate da uno spartitraffico.

G.D.S.

Comiso, traffico passeggeri Marzo si è chiuso in deficit

Il «Pio La Torre» ha fatto registrare una diminuzione del 35,6 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno

.....
Francesca Cabibbo
.....

COMISO

Un calo di passeggeri nell'aeroporto di Comiso. Nel mese di marzo lo scalo del «Pio La Torre» ha fatto registrare una diminuzione del 35,6 per cento rispetto all'analogo periodo dello scorso anno.

La notizia, diffusa dai dati di Asso-aeroporti fotografa, in maniera impietosa la situazione dello scalo comisano.

Nel frattempo, però, è cambiata la governance dell'aeroporto. La Sac di Catania ha acquisito l'intero pacchetto azionario di Intersac, la società che detiene il 65 per cento del pacchetto azionario di Soaco. Intersac, fino a due mesi fa formata da Sac e Ies oggi è interamente di proprietà della società di gestione dell'aeroporto catanese. Intersac, però, è in liquidazione: il consuntivo 2018 sarà approvato ancora dai liquidatori. Esso, ancora una volta, fotografa l'andamento negativo dello scalo. Il 2018 ha fatto registrare perdite per 1,8 milioni di euro, comunque inferiori rispetto all'anno precedente. L'approvazione del bilancio, prevista un

mese fa, è stata rinviata e dovrebbe tenersi intorno a metà giugno. «Sarà approvato a breve, non ci sono difficoltà» afferma l'amministratore delegato di Sac, Nico Torrisi. Torrisi ha già avviato un nuovo percorso che – precisa – «è in sinergia con il comune di Comiso». «Stiamo lavorando per rilanciare l'aeroporto – aggiunge Torrisi – È un impegno che abbiamo assunto e che intendo mantenere. Nelle ultime settimane, ho incontrato alcuni responsabili di compagnie aeree italiane ed europee. Noi, da oggi, promuoviamo Catania e Comiso come se fossero un unico aeroporto, pur se con due piste, con due aerostazioni. Ancorché la gestione sia effettuata da due società diverse, a Catania e a Comiso, per noi si tratta di due aerostazioni che devono avere una gestione unitaria».

I programmi, però, non sono a

.....
**Parla amministratore
«Lavoriamo per le
stagioni successive.
Confidiamo nel bando
con le incentivazioni»**
.....

Il sindaco: presto nuovi traguardi

● Nell'aeroporto di Comiso, il comune detiene il 35 per cento del pacchetto azionario. Non ha possibilità decisionali, ma ha comunque un ruolo importante nella gestione. «Sono fiduciosa – afferma il sindaco, Maria Rota Schembari – tante volte, anche nel passato recente, la Sac ha affermato che non ha potuto fare quanto dovuto per Comiso perché imbrigliata nella holding Intersac, dove era presente anche un socio privato. Ora, la situazione è cambiata. Confido che, da questo momento, si registri un'inversione di tendenza sull'aeroporto di Comiso e che, per esso, si possano fare gli investimenti attesi. La nuova gestione potrà favorire la sinergia con Catania ed il sistema aeroportuale e, di conseguenza, portare risultati positivi anche per il nostro aeroporto». (*FC*)

breve termine. Ancora per alcuni mesi Comiso dovrà fare i conti con un calo nel numero dei passeggeri. A fine giugno Ryanair eliminerà la rotta per Londra Stansted, che pure aveva avuto dei buoni numeri. Ridotti anche i voli per Pisa e Dusseldorf. Unica nota lieta, l'arrivo, nel periodo estivo, di una rotta Alitalia, che però sarà limitata al solo mese di agosto. In più, a breve, dovrebbe essere avviata la nuova rotta per Torino, gestita da Blue Air, assegnata con il bando per l'incentivazione turistica dell'autunno scorso. Ma i voli potrebbero partire in autunno. «Non è possibile programmare in tempi brevi – aggiunge Torrisi – malaviamo per le stagioni successive. Confidiamo nel bando per l'incentivazione turistica che il comune di Comiso dovrebbe pubblicare a breve. Esso costituisce parte integrante del nuovo piano di risanamento aziendale, che dovrà consentirci un'inversione di rotta e il rilancio dell'aeroporto. Sono fiducioso che il sindaco saprà dare le giuste indicazioni, nel rispetto delle norme, per far sì che esso venga predisposto nella maniera adeguata per far sì che esso sortisca dei risultati». (*FC*)

G.D.S.

Lo storico quartiere Chiafura

Scicli, incontri sulla riqualificazione

Prevista la conservazione, salvaguardia e fruizione di grotte ed immobili

Leuccio Emmolo**SCICLI**

A Scicli proseguono gli incontri sulla riqualificazione urbana dello storico quartiere di Chiafura, nell'ottica di un intervento di conservazione, salvaguardia, valorizzazione e fruizione delle grotte e degli immobili ricompresi all'interno del perimetro di intervento.

Dopo il workshop di inizio mese, che ha avuto come obiettivo l'elaborazione di una strategia

d'azione che tenga conto contestualmente degli aspetti urbani e delle modalità di finanziamento, lo scorso fine settimana si è tenuto un incontro a palazzo Busacca organizzato dall'associazione Parco dei Tre colli per individuare una proposta da presentare al tavolo di lavoro organizzato dall'amministrazione comunale.

Lunedì sera invece, c'è stato l'incontro voluto dall'amministrazione comunale, nei locali dell'ex convento del Carmine, per individuare l'idea tra le tante idee venute fuori dal workshop.

In primo piano la fruizione del sito, la sostenibilità economica e l'accessibilità. Non sono mancati i contributi al dibattito, l'assessore

ai Lavori Pubblici Viviana Pitrolo ha ribadito che non esiste un progetto pre-confezionato ma posizioni compatibili su cui bisogna lavorare.

Tra i primi obiettivi rendere agibile da subito una parte delle grotte di Chiafura per "spenderle" sul piano turistico in alternativa al barocco e ai luoghi di Montalbano.

«Con la riunione di lunedì sera spiega l'assessore comunale Viviana Pitrolo siamo riusciti a fare sintesi su una serie di proposte progettuali. Noi vogliamo un recupero del sito per renderlo fruibile a breve, a prescindere da eventuali interventi di privati». (*LE*)



Regione Sicilia

LA SICILIA

“Destra-centro”, il vero piano di Musumeci

Un evento in piazza, il rimpasto a luglio. Ed entro l'anno il salto nazionale. D'accordo con Salvini

MARIO BARRESI

CATANIA. «Del resto io sono un bancario. E di numeri ne mastico», ironizza con i suoi. Per capire quanto di corto respiro oggi sia, soprattutto per Nello Musumeci, il pluri-decantato progetto del “partito dei moderati”, basta leggere (bene) i dati delle Europee in Sicilia e sovrapporli alla mappa di potere del centrodestra regionale. Sul 45% incassato dalle tre liste della coalizione, poco meno dei due terzi (il 20% della Lega e il quasi 8% di Fratelli d'Italia) è rappresentato, nei palazzi della politica siciliana, da cinque persone: l'assessore meloniano Sandro Pappalardo e quattro deputati regionali, di cui tre di FdI e uno leghista. Al netto della presunta neutralità svizzera di DiventeràBellissima (che ha comunque votato per tutt'e tre gli alleati, pur con intensità e trasporto diversi), il resto delle seggiole e poltrone sono tutte divise fra gli esponenti della gioiosa macchina da guerra racchiusa nel 17% di Forza Italia: oltre agli azzurri, gli autonomisti di Lombardo, i popolari di Idea Sicilia, l'Udc, e altre schegge moderate.

Cosa significa questo conteggio per il “bancario” Musumeci? Pur sapendo che il voto delle Europee ha dinamiche ben diverse rispetto alla lotteria delle Regionali, pur ammettendo - e il governatore l'ha fatto in una recente

intervista a La Sicilia - che «il governo è lo specchio dello schieramento che ha vinto le elezioni nel 2017 e della geografia attuale del Parlamento», deve prendere atto che nulla, dopo il 26 maggio, è più come prima. E visto che, per sua stessa ammissione, «il mio è un ruolo amministrativo che avrà bisogno del tempo necessario e, temo, non basterà questa legislatura», Musumeci ha il dovere (oltre che il diritto) a pensare a un “dopo di noi” politi-

co. Che, in assenza di giganteggianti alternative, è fondata sull'idea di succedere a se stesso.

Il 2022 sembra un orizzonte lontano, ma bisogna pensarci per tempo. E così le emergenze sugli equilibri di Palazzo d'Orléans s'incrociano con i progetti politici.

«C'è la volontà di procedere a un rimpasto cosa che faremo entro l'estate perché un ritocco al motore va fatto», ha detto ieri il presidente della

Regione a margine di un incontro a Palermo. E l'idea è sul tavolo da tempo. Con una *dead line* legata a un tabù di coscienza: «Se ne comincerà a parlare dopo giorno 10 giugno», rivelano i suoi evocando, con il dovuto rispetto, la cerimonia di commemorazione dello scomparso ex assessore Sebastiano Tusa. E sul “ritocchino” alla giunta le voci sono già in movimento: oltre al sostituto dell'indimenticato archeologo (magari «un tecnico di altissimo livello»), il governatore è pronto ad ascoltare le voci

di tutti gli alleati. A partire da quella di Gianfranco Miccichè, che continua a parlare di Gaetano Armao come «ex assessore». Spazio anche alle istanze di centristi e autonomisti, con i Lom-



CON SALVINI RAPPORTO FORTE

Fra Nello Musumeci e Matteo Salvini incontro «informale e cordialissimo» il 23 maggio a Palermo

SEGUE

bardo-boys che giudicano «sovradimensionata» la rappresentanza dell'ala di Saverio Romano e Roberto La-galla. Poi c'è Fratelli d'Italia, con Pappalardo dato in uscita e Manlio Messina che scalpita con il placet di Giorgia Meloni. E infine la Lega. Il commissario Stefano Candiani continua a «non chiedere nulla», ma è probabile che arriverà un assessore. «Il presidente ascolterà tutti e poi deciderà in autonomia», è la linea che trapela da Palazzo d'Orléans. Dove smentiscono categoricamente l'ingresso di ex esponenti del centrosinistra legati a Totò Cardinale (leggasi un posto per Beppe Picciolo, spinto da Edy Tamaio ormai organico alla maggioranza) perché l'idea del governatore è che «chi è stato con Crocetta è bene che con me salti un giro».

E qui s'innesta il ragionamento politico. Molto (anche troppo) s'è parlato, fino a ieri, del "partito dei moderati". Lo stesso Musumeci ha esplicitato il concetto: «Non è una novità ma da un anno ripetiamo la necessità di creare in Italia un soggetto moderato che possa interpretare una fascia di elettorato che non va più a votare, che non vuole stare con centrosinistra, sinistra e Movimento Cinquestelle». Un'idea che fa scattare subito il plauso di Miccichè e dello stesso Saverio Romano, entrambi ufficialmente tutt'altro che incalzanti sul tema del rimpasto.

Ma stiamo attenti alle parole di Musumeci. Lo «spazio elettorale» che per il leader di DiventeràBellissima, si può trovare «alla sinistra di Salvini non a destra». Con una complicazione che è già chiara in partenza: «Dipenderà dalle condizioni nel senso che dobbiamo mettere assieme quattro, cinque soggetti di sensibilità e cultura differenti per capire se si può arrivare alla nascita di questo nuovo soggetto». E dunque l'ammissione che, in caso di impraticabilità del campo moderato, c'è un piano B: «Altrimenti si penserà, e nel mio partito prevale questa tesi, a creare un patto federativo con un soggetto già esistente». Quando Musumeci parla di tesi prevalente, si riferisce soprattutto a Ruggero Razza. L'assessore era presente, lo scorso 23 maggio, all'incontro «informale e cordialissimo» nel retropalco della commemorazione di Falcone, fra il governatore e Matteo Salvini. Con cui il rapporto è più saldo che mai. Anche per la reciproca convenienza di trovare un «governatore amico della Lega» che riempia un altro spazio - questo politico e non elettorale - oggi vacante. Quello di «uomo delle istituzioni del Sud».

L'ultimo passo per mettere radici sovraniste quaggiù. Con una prateria, nel nuovo "destra-centro" siciliano, per un Musumeci-bis.

Twitter: @MarioBarresi

LA SICILIA

LA RESA DEI CONTI

Riconoscenza ai moderati e “patto della Madonnina” Fra Miccichè e Romano scontro sui voti forzisti

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. Niente guerra dentro Forza Italia in Sicilia. Almeno per ora. La pace, comunque, rimane tutta da conquistare. All'indomani del voto per le Europee il clima da resa dei conti dopo l'affermazione di Giuseppe Milazzo su Saverio Romano per poco più di un migliaio di voti, è stemperato anche dalla presa d'atto che il commissario regionale azzurro Gianfranco Miccichè ha fatto, con perfetta scelta di tempo, riconoscendo il contributo elettorale ricevuto dai centristi che hanno scelto di convergere su Romano: «Senza l'apporto di Romano - ha detto - non sarebbe stato possibile raggiungere il 17% in Sicilia. L'obiettivo, pienamente centrato, era rappresentare un modello di polo moderato

e il successo elettorale di Forza Italia è da ascrivere al successo di questo modello».

Micchè non dimentica l'apporto dell'Udc, di Sicilia Futura, dei Popolari e Autonomisti e di Cateno De Luca: «adesso - ha proseguito - è giunto il momento di sedersi attorno ad un tavolo e dare corpo a questo nuovo polo moderato, andando anche al di là delle forze politiche che componevano la lista di Forza Italia».

Ieri invece l'ex ministro dell'Agricoltura è intervenuto con una conferenza stampa dettagliata rivendicando meriti e ricordando piccoli torti che ritiene di aver subito giudicando: «un importante successo aver fatto votare per Forza Italia tanti moderati che non avrebbero dato il voto a questo partito». Romano ha svolto un'a-

SEGUE



GIANFRANCO E SAVERIO, I DIOSCURI DEL CENTRO SICILIANO

«Il coordinatore regionale di Forza Italia ha condotto una battaglia personale piuttosto che incoraggiare un gioco di squadra e ha schierato tutto e il contrario di tutto contro di me con promesse di ogni genere: non credo ci sia nulla da festeggiare politicamente da parte sua», è l'accusa di Saverio Romano. Al quale Gianfranco Miccichè preferisce non replicare, indicando però la futura strategia politica: «L'obiettivo, pienamente centrato, era rappresentare un modello di polo moderato e il successo elettorale di Fi è da ascrivere al successo di questo modello»

analisi del voto che riconduce per forza di cose alle ultime settimane vissute dentro un contenitore elettorale che alla fine ha espresso i suoi verdetti: «In quella lista non ero un ospite - rivendica - Mi spiace molto di essere finito in contese che non mi aspettavo di dovere subire» ha commentato, ma soprattutto ha ribadito il peso specifico e politico «dei miei 74 mila voti, un terzo di quelli ottenuti dalla lista di Forza Italia».

Per Romano non ci sono molti motivi per stare allegri: «Bisogna ripartire dall'idea condivisa a Cefalù per creare un centro moderato per dare una prospettiva politica perché in questo momento c'è poco da festeggiare se Lega e M5S insieme in Sicilia sono al 50%: se decidessero di andare al governo nell'isola lo farebbero in due ore». Romano ha anche stigmatizzato, a legislatura in corso, l'endorsement di Miccichè a una eventuale corsa di Cateno

Milazzo vincitore. L'ex ministro attacca Il commissario azzurro rilancia sul progetto E De Luca crea il caso

De Luca per Palazzo d'Orleans, tra tre anni, avvenuto in piena campagna elettorale. Su questo il sindaco di Messina non ha fatto mancare la sua replica: «Ho appreso dagli organi di stampa che Romano ha fatto riferimento a me e al "Patto della Madonna" sottoscritto con Miccichè, che vedrebbe la mia persona come futuro candidato alla Presidenza della Regione. Preciso che io ho sostenuto il presidente Musumeci e se lo stesso vorrà ricandidarsi, lo continuerò a sostenere», aggiungendo al tempo stesso: «Non consento a Saverio Romano di insinuarsi nei miei rapporti con il presidente Musumeci, che tra l'altro sono ottimi. Tale astio forse è dovuto al mio rifiuto circa la sua richiesta di un patto nell'ultima settimana di campagna elettorale, che prevedeva uno scambio reciproco di 5 mila voti che gli avrebbero consentito di superare Milazzo?».

Scorie da smaltire ed equilibri da ritrovare. Tra una campagna elettorale e la successiva il centrodestra in Sicilia rischia una lunga e problematica inerzia.

LA SICILIA

«Sbloccare dodici miliardi nel giro di due anni o le risorse svaniranno»

L'allarme. «Si tratta di opere per lo più di competenza di Anas e Rfi che hanno accumulato enormi ritardi». Priorità per strade, ferrovie e aeroporti

PALERMO. Sulla rete siciliana dei trasporti pende una spada di Damocle: sono i dodici miliardi di opere da sbloccare che, se non affidate mediante gare nel giro di due anni, svaniranno nel nulla. Con la revoca, per inadempimento o noncuranza, degli stanziamenti di Bruxelles. «Per lo più – segnalano Cisl, Fit e Filca siciliane – buona parte di queste opere sono di competenza di Anas e Rete Ferroviaria Italiana, che hanno fin qui accumulato ritardi che la Sicilia non si può permettere». Questi temi sono il cuore del libro bianco «Connettere la Sicilia» elaborato dal sindacato guidato nell'Isola da Sebastiano Cappuccio che ha introdotto ieri il dibattito organizzato dal sindacato a Palermo.

Il libro bianco. Relativamente ai collegamenti viari, segnala la «situazione di stallo di molti cantieri, con 268 opere bloccate o in difficoltà a vario titolo, per un valore di 4,7 miliardi». E fa l'elenco di una serie di opere per la cui realizzazione sarebbe «necessario e non più derogabile» un colpo d'acceleratore: dall'anello autostradale Gela-Agrigento-Castelvetrano ad alcuni assi fondamentali come la Agrigento-Caltanissetta e la Palermo-Agrigento e la superstrada Ragusa-Catania che dovrebbe già essere in attività, in teoria, grazie a un project financing tra Sarc srl (55%), Anas (18%) e Regione (27%). La telenovela lunga un paio di decenni e che avrebbe potuto far leva su risorse per più di 800 milioni, non è però ancora arrivata al capolinea.

L'anomalia del Cas. E a proposito di Cas, per Cisl, Fit e Filca regionali, la vicenda del Cas è assai singolare, per dirla così. Perché il Cas è un ente pubblico non economico che produce ricchezza grazie agli incassi

dei pedaggi che riscuote per i 222 chilometri di autostrade che tiene in portafoglio. Ma chiude da sempre in passivo i propri bilanci né riesce a destinare risorse alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle arterie autostradali che formalmente cura. Così quegli assi «versano in condizione di abbandono con evidente pregiudizio per la sicurezza degli utenti».

Le strade provinciali. Complessivamente, nelle nove province dell'Isola si estendono per 14.717 chilometri. In gran parte di percorsi precari e dissestati. Sulla carta esiste un piano d'interventi straordinario per rimettere in sesto 70 strade, che può giovare di 100 milioni messi a disposizione da patto per il Sud e accordo di programma quadro. Ma il dato è che la viabilità secondaria resta uno dei talloni d'Achille della regione. Ed è, al momento, un freno a mano tirato sullo sviluppo e sulle prospettive dell'Isola che già è in uno stato di enorme sofferenza.

La rete ferroviaria. In Sicilia è composta da 1369 chilometri di linee i cui tracciati «sono, di massima, rimasti quelli originari e tortuosi». Così come «molto limitate sono state nel corso del ventesimo secolo le opere di ammodernamento». Nel dossier si legge che nonostante gli ingenti stanziamenti finanziari e gli obiettivi fissati nel decreto Sblocca Italia (164/2014), «non è stato ancora avviato alcun progetto» riguardo alla velocizzazione e al raddoppio del binario della ferrovia Palermo-Catania, «ad eccezione del tratto Bicocca-Catenuova». Ma si precisa anche che lo stallo non è peculiarità unicamente della linea ferrata Palermo-Catania. «Occorre sbloccare – si legge – il raddoppio della tratta

Messina-Catania e ripristinare il collegamento ferroviario interrotto, dal 2011, tra Palermo e Trapani via Milo». E a mezz'aria restano pure le vexate questioni dell'anello ferroviario di Palermo e del passante ferroviario di Palermo e Catania: «chiudere queste storie una volta per tutte è indispensabile», insistono alla Cisl.

Il trasporto aereo. Perché possa liberare le potenzialità di cui è naturalmente portatore nella regione i cui principali aeroporti (Palermo e Catania) si piazzano tra i primi dieci d'Italia, sarebbe opportuna, sottolinea il libro bianco Cisl, «la creazione di due grandi hub nell'Isola» che abbiano in Palermo a ovest e Catania a est, i due poli del sistema aeroportuale regionale. Due hub che consentano di superare le criticità emerse nella gestione degli aeroporti minori. Vedi i casi di Trapani e Comiso. E che siano in grado di dare una decisiva spinta allo sviluppo attraverso un'offerta più adeguata di voli. L'outlook degli scenari di crescita stima del resto che entro i prossimi dieci anni il traffico totale degli aeroporti dell'Isola tocchi quota 28 milioni di passeggeri, dieci in più degli attuali. E sarà un incremento tra i più alti nel Paese con la quota maggiore prevista per Fontanarossa e a seguire per il Falcone-Borsellino. Due grandi hub, dunque, sarebbero «opportuni. Anzi necessari», puntualizza il dossier Cisl.

I porti. Dal 2016 la governance del settore è affidata a due Autorità di sistema: per la Sicilia occidentale (Palermo, Trapani, Porto Empedocle e Termini Imerese) e per la Sicilia orientale (scali di Augusta e Catania). Da qualche mese, anche all'Autorità di sistema dello Stretto di Messina a cui fanno capo i porti di Messina e Milazzo per la Sici-

SEGUE

lia e Reggio e Villa San Giovanni per la Calabria. Ma l'economia siciliana degli scambi via mare passa anche, si legge nel dossier Cisl, «per lo sviluppo dei due interporti dell'Isola: Termini Imerese da realizzare, Catania Bicocca da completare». Inoltre, restano aperte alcune questioni. A cominciare dal fatto che i porti minori, di Mazara, Marsala, Castellammare, Gela, Pozzallo, Siracusa e i porti turistici e delle isole minori, sono fuori dal sistema delle Authority. Pertanto «va ampliata la competenza delle Authority e va istituita una Conferenza delle Authority con funzioni di cabina di regia». Ma va anche, insiste il libro bianco, data attuazione alle Zone economiche speciali (Zes) concepite dalle vigenti disposizioni normative e regolamentari con l'obiettivo di attrarre investimenti nelle aree dei porti, degli aeroporti, nei retroporti e nelle piattaforme interportuali.

Il ponte sullo Stretto. Per Cisl, Fit e Filca siciliane, è un'infrastruttura ferroviaria e stradale «la cui realizzazione sarebbe utile e necessaria». Oltretutto, darebbe un senso anche alle politiche di continuità territoriale. «È stato inopportuno e sconsiderato nel 2013 – puntualizza il libro bianco – far decadere il contratto con l'Ati Eurolink aggiudicatrice dell'appalto per la realizzazione dell'opera, a fronte di una ingente penale». Una scelta con strascichi onerosissimi, che arrivano fino a noi. È recente infatti la notizia del ricorso contro la decisione del Tribunale, per un maxi-indennizzo di 700 milioni. Una montagna di soldi che rischiano di finire letteralmente a mare. Buttati via «a dispetto della fame della regione, di collegamenti e sviluppo, che meriterebbe ben altra sorte».

DOPO LE EUROPEE

Imprenditori, medici e giornalisti assalto al Carroccio

Il boom della Lega attrae pezzi della società civile siciliana dall'ex presidente del conservatorio di Palermo al leader dei lidi catanesi

di Antonio Frascilla Giusi Spica

Le grandi manovre erano iniziate già la scorsa estate, quando i sondaggi cominciavano a dare in forte ascesa la Lega anche al Sud. Ma da ieri, con l'exploit del partito di Salvini, che in Sicilia arriva secondo dopo i 5 stelle con il 20 per cento, è partita la corsa a salire sul carroccio verde anche nell'Isola. Imprenditori, medici, ingegneri, giornalisti, professionisti, docenti universitari, politici di lungo corso e meno: in tanti bussano alle porte del commissario del partito Stefano Candiani, l'unico che in questo momento decide chi entra e chi rimane alla porta del partito. A Palermo alla Lega si sono avvicinati docenti come il matematico Francesco Tulone, imprenditori come Annibale Chiriaco, il figlio dell'ex presidente della Camera di commercio. Giornalisti come Giovanni Paterna e Alberto Samonà, il primo oggi responsabile teatri della Lega, il secondo del settore cultura. Al partito salviniano si è avvicinato poi Carmelo Caruso, l'ex presidente del Conservatorio.

E nel mondo dei camici bianchi, che a Palermo ha un peso notevole? La Lega sta provando a mettere radici anche nella sanità. Non è un mistero che la nuova generazione di manager e dirigenti sia legata a partiti come Forza Italia, Udc e Diventerà bellissima: solo il manager piemontese del Policlinico, Marco Picco, è di chiara estrazione leghista. Ma anche in corsia qualcosa si muove e c'è chi sta cercando una nuova casa. Alla vigilia delle elezioni, il consigliere comunale Igor Gelarda, candidato all'Europarlamento, ha organizzato diversi incontri cui hanno partecipato medici, infermieri e pezzi di sindacato sparsi del Civico e del Policlinico. Un legale collaterale con il mondo della sanità ce l'ha anche il deputato regionale del Carroccio Tony Rizzotto che gestisce un patronato in via Sciuti legato all'Associazione nazionale mutilati e invalidi civili (Anmic). Grazie all'Anmic, Rizzotto può contare su un discreto numero di medici che vengono nominati nelle commissioni invalidi di Inps e Asp.

Segnali di un pezzo di società civile che guarda sempre più al Carroccio. Sul versante etneo, a Catania, vicino al mondo Lega è un nome che conta all'Università: quello del professore Santi Cascone. Ma al partito di Salvini guardano anche Sonia Grasso, vice presidente dell'ordine degli ingegneri, e l'avvocata Eliana Cassella, molto nota per essere una esperta di diritto della famiglia. Al carroccio guarda poi Ignazio Ragusa, un nome che conta a Catania: è il leader della principale associazione degli stabilimento balneari, dalla Playa ad Aci Trezza.

A Catania il dentista del governatore Nello Musumeci, Maurizio Ferro, è passato alla Lega e non è un acquisto di poco conto: Ferro è anche il past president dei Lions, che nel capoluogo etneo hanno un seguito rilevante nei salotti e nel mondo universitario e medico. Anche il nuovo vicegovernatore regionale dei Lions, Angelo Collura, è da tempo passato fra i lumbard: già alfaniano, Collura è stato componente dello staff dell'ex ministro dell'Interno. Sempre a Catania si è molto avvicinato alla Lega pure l'imprenditore della sanità Gianmarco Costanzo.

A Pontida, inoltre, nella folta delegazione siciliana, già lo scorso anno c'era Giusi Brischetto, imprenditrice del settore dolciario che la Lega ha candidato alla guida del Comune di Acireale.

A Messina da tempo è passato armi e bagagli Dino Bramanti, docente universitario rampollo di una delle famiglie che contano in città insieme ai Genovesi e ai Franza. Ad Agrigento con la Lega si è schierato apertamente il presidente dell'Akragas Silvio Alessi, che ha investito non poco nella candidatura di Gelarda. Sempre nella città dei Templi non fa alcun mistero di apprezzare Salvini Francesco Picarella, presidente di Federalberghi.

Pezzi di Sicilia che bussano alla Lega che in Sicilia, dopo il voto per le Europee, vede comunque astri nascenti tra i dirigenti. Come quello del sindaco di Furci Siculo Matteo Francilia, che in provincia di Messina ha contribuito al successo elettorale di Annalisa Tardino, da quella parte sconosciuta ai più. In calo le quotazioni di Igor Gelarda e Angelo Attaguile, che non sono stati premiati alle urne. In ascesa quelle di Francesca Donato, volto tv che parla spesso di economia, pur non essendo una economista, sposata con un noto imprenditore di Palermo e che qualcuno in via Bellerio ipotizza possa essere il volto giusto per il dopo Leoluca Orlando a Palazzo delle Aquile. Questa è la Sicilia che sale sul Carroccio, la Sicilia che fiuta il vento dei futuri vincitori con enorme anticipo, come da tradizione centenaria.

k Il pranzo Matteo Salvini con il governatore Nello Musumeci, il commissario della Lega Stefano Candiani e altri dirigenti a Pozzallo, nel giugno 2018

Il retroscena

Micciché a galla con i voti dei sostenitori di Orlando E il patto con De Luca ora agita il centrodestra

di Emanuele Lauria Immaginate idealmente uno dei più navigati politici siciliani - il commissario di Forza Italia Gianfranco Micciché - e l'irrefrenabile, incontrollabile, ambiziosissimo sindaco di Messina Cateno De Luca in una serata in riva allo Stretto, a rimirare la stele della Patrona di Messina. E a farsi ambigue promesse. «Patto della Madonnina», l'hanno chiamata i protagonisti. Ed è la riedizione di tante, scenografiche intese che hanno contraddistinto la storia recente (spesso minima) della Sicilia. Cosa aveva ad oggetto l'accordo, siglato lunedì della scorsa settimana? Una parte del contratto è acclarata: il sostegno di De Luca a Giuseppe Milazzo, candidato di Micciché alle Europee. Ma qual è stata la contropartita? Saverio Romano, il candidato sconfitto, l'ha lasciato intendere ieri. Parlando di «spiragli e prospettive improbabili offerti, per qualche giochetto di preferenze, a chi aspira a succedere a Musumeci». Il sospetto, in sostanza, è che Micciché abbia garantito a De Luca una benedizione nella futura corsa alla presidenza della Regione. Micciché, peccato, non parla ma si limita a far sapere di «non aver fatto promesse ad alcuno». Però, guarda caso, ieri mattina per la prima volta, Musumeci in un'intervista ha aperto la porta a un'apropria ricandidatura nel 2022, che finora aveva categoricamente escluso. Non si sa mai, meglio sbattere il passo. E De Luca che dice? «Micciché, a Messina, ha detto pubblicamente che al momento sarei l'uomo ideale per fare il presidente della Regione, sempre che Musumeci non voglia ricandidarsi. Questo ha detto. E io sottoscrivo». Ma lei, De Luca, vuole fare il governatore? «Non voglio farlo, devo farlo». Ecco.

In questa coda della contesa forzista, Cateno butta giù un carico da 90. E decide di rispondere a Saverio Romano con un video in cui parla rivolto a un quadro che ritrae un asino: «L'astio di Romano - dice De Luca - forse è dovuto al fatto che ho rifiutato, alla vigilia delle elezioni, uno scambio di 5 mila voti che gli avrebbero consentito di superare Giuseppe Milazzo?». La polemica, per il momento, sfuma nella promessa ecumenica di Musumeci di non cedere eccessivamente alle tentazioni sovraniste e di lavorare per un nuovo centrodestra «moderato».

Il tentativo è quello di rimettersi tutti insieme, per un progetto che dice Micciché - «non stia a destra ma a sinistra di Salvini». Quel che è certo è che il presidente dell'Ars è rimasto a galla anche stavolta, imbarcando sulla sua arca una variegata comitiva di moderati rimasti senza famiglia ma con immutata brama di potere. È stato lo stesso Micciché - nel corso di un chiassoso festeggiamento per Milazzo al San Paolo Palace - a fare l'elenco dei ringraziamenti: «Grazie a Sicilia Futura», ovvero l'ex costola ultrarenziana del Pd, e grazie dunque a Beppe Picciolo e Giacomo Scala, ma anche ad Edy Tamajo che pure rimane in maggioranza con Orlando a Palermo, grazie a Nicola D'Agostino e persino a Michele Cimino, che Orlando ha messo a capo dell'Amat: «Michele ha fatto votare per il Pd a Palermo e per Forza Italia ad Agrigento». Per la precisione. Sullo sfondo della scena Totò Lentini, ex deputato che ha sostenuto Milazzo non per ragioni prettamente ideologiche: il viaggio a Bruxelles del capogruppo all'Ars libererà per lui, primo dei non eletti, un posto da deputato. Anche Lentini aveva spinto con forza Orlando alle amministrative. E poi l'Udc: incollate al leader forzista le due lady dello scudocrociato, Eleonora Lo Curto ed Ester Bonafede, quest'ultima in sempiterna attesa di una nomina alla guida della Sinfonica e convinta che, passate le elezioni, la sua

fedeltà e dedizione possano finalmente essere ripagate. Ci sarebbe una selezione pubblica, con i termini scaduti la scorsa settimana. Venerdì, a due giorni dal voto, il presidente Stefano Santoro non se l'è sentita di aprire le buste. Il cda della Foss è stato così riconvocato per domani e in molti sono convinti che sarà il giorno della nomina della Bonafede, per meriti professionali e politici, non necessariamente in quest'ordine. I 5 Stelle hanno già alzato il tiro: «La selezione dovrà avvenire seguendo criteri trasparenti dice il deputato M5S Giampiero Trizzino - Non si ripeta l'eco di passate gestioni fallimentari».

k Il presidente dell'Ars. Gianfranco Micciché. Sullo sfondo, il deputato leghista Antonino Rizzotto

Musumeci: cambio ma non troppo

Il presidente della Regione annuncia “ qualche ritocco ” al governo Messina al Turismo, Buttitta o Briguglio ai Beni culturali

«Per quanto riguarda il governo, dopo il voto non cambia nulla. Fermo restando la mia volontà di voler procedere al rimpasto, cosa che faremo entro l'estate perché un ritocco al motore va fatto ». Il governatore Nello Musumeci apre a dei cambi in giunta. Lui ha in mente solo dei ritocchi, fuori dal palazzo i partiti immaginano ben altro. Ma intanto è già scattato il toto- nomi e all'Ars non si parla d'altro.

Due poltrone al momento sono di fatto vacanti. Quella dello scomparso Sebastiano Tusa ai Beni culturali e quella del Turismo perché Sandro Pappalardo è un uscita dopo essere stato nominato all'Enit, l'ente nazionale del settore. Pappalardo era stato indicato in giunta in quota Fratelli d'Italia. Il partito della Meloni, fresco di un buon 7 per cento domenica scorsa nell'Isola, chiederà a Musumeci di nominare Manlio Messina, dirigente storico di Fdi e gradito a Raffaele Stancanelli, appena eletto all'Europarlamento anche se deciderà nei prossimi giorni se rimanere in Senato o meno. In casa Fdi è ormai passata la deputata forzista Rossana Cannata, dopo che il fratello Luca, sindaco di Avola, si è candidato alle Europee con la Meloni e da questo fronte potrebbe arrivare anche la richiesta di avere più spazio in giunta.

Uno spazio in giunta lo chiede l'asse Cateno De Luca-Sicilia futura dopo aver contribuito al successo elettorale di Giuseppe Milazzo, eletto eurodeputato consentendo a Gianfranco Micciché di rinsaldare la sua posizione nel partito. Il nome sul piatto, da queste parti, è quello di Beppe Picciolo, ex deputato di Sicilia futura e amico di De Luca. L'altro nome in ballo, sempre su questo fronte, è quello di Dafne Musolino, già assessore di De Luca a Messina.

Novità si annunciano comunque in casa Forza Italia: un nome nuovo potrebbe essere quello di Tommaso Calderone, che Micciché ha convinto a rimanere nel gruppo: se non diventerà capogruppo al posto di Milazzo per lui si potrebbero aprire le porte della giunta.

Già, ma al posto di chi, considerando che Forza Italia esprime oggi quattro assessori? Un nome da tagliare, per Micciché, è quello di Gaetano Armao. L'assessore all'Economia vicino alla Lega e che alle Europee ha sostenuto Salvatore Cicu e non Milazzo.

Nel valzer degli assessori potrebbe rientrare anche uno tra Roberto Lagalla e Toto Cordaro: Saverio Romano, il loro leader, non ha per nulla gradito il pessimo risultato elettorale ottenuto a Palermo città. E potrebbe cambiare uno dei due, o comunque chiedere un cambio a Musumeci.

Un cambio lo chiede poi Raffaele Lombardo, che vorrebbe spostare Antonio Scavone dalla Famiglia ai Beni culturali. Ma proprio su questa poltrona Musumeci non è intenzionato a fare aperture: per il dopo Tusa vuole indicare un nome a lui gradito. Un tecnico, e circola il nome del professore Ignazio Buttitta, anche se dentro Diventerà bellissima c'è l'ipotesi Carmelo Briguglio: ex deputato, ex finiano di ferro, oggi nell'ufficio di gabinetto dei Beni culturali.

Ma Musumeci, che pensa solo a un ritocchino, potrebbe avere altre richieste da chi all'Ars sta lavorando per costruire un gruppo vicino alla Lega: da Tony Rizzotto a Luigi Genovese, il figlio di Francantonio che ha siglato una intesa proprio con Musumeci decidendo di uscire da Forza Italia. «Se questa area riuscirà a costituire un gruppo, dovrà avere un assessore», dicono all'Ars.

La Lega però al momento frena: Candiani ha fatto sapere sia a Razza sia a Musumeci che al momento non ha alcuna intenzione di indicare assessori o di sostenere la costituzione di un gruppo all'Ars. Musumeci comunque con la Lega ha siglato una intesa politica: quella di lavorare per costituire una terza gamba del centrodestra a trazione salviniana: il prossimo 15 giugno a Palermo lancerà questo nuovo contenitore.

Nel frattempo una cosa è certa: in attesa del rimpasto all'Ars rischia di bloccarsi tutto. Tanto per cambiare.

— a.fras.

j Governatore Il presidente della Regione Nello Musumeci, leader di Diventerà bellissima, è in carica dal novembre del 2017

j In bilico Gaetano Armao, assessore all'Economia e vice presidente della Regione, è in rotta di collisione con Micciché



attualità

LA SICILIA

Salvini alza subito la posta parla da premier, Conte irritato

Il leader del Carroccio rilancia sui nodi economici e flat tax e blinda Rixi

GIOVANNI INNAMORATI

ROMA. Forte del 34% delle Europee, Matteo Salvini tracima dalla scrivania del Viminale a quella di altri ministeri, e detta l'agenda di governo anche a Tesoro e al presidente del Consiglio. Il ministro dell'Interno ha infatti rilanciato non solo sul decreto sicurezza, ma anche sulla manovra e sulla flat tax, da fare in deficit. Parole che hanno generato nervosismo sui mercati e la reazione del premier Giuseppe Conte, che ha frenato sul fisco. Frizioni ulteriori tra gli alleati di governo arrivano dall'annuncio della blindatura da parte della Lega del sottosegretario Edoardo Rixi, in caso di sua condanna, cosa che ha suscitato la rabbia di M5S, mentre Luigi Di Maio ha incontrato il presidente Sergio Mattarella.

Salvini da una parte ha ribadito di voler andare avanti con il governo giallo-verde, («nessun ultimatum» a Di Maio, ha tenuto a sottolineare ribadendo il concetto espresso a caldo già domenica notte), dall'altro si è mosso non da partner e da vicepremier, ma da dominus e premier. Ha infatti mandato un altolà alla Commissione Ue a non mandare l'annunciata "letterina" sull'eccesso di debito 2018, proprio mentre Conte era a Bruxelles al Consiglio europeo. Poi ha rilanciato su tutti i temi urticanti per M5s, dalla Tav all'Autonomia, dal decreto sicurezza alla flat tax: «Al Paese - ha detto - serve uno choc fiscale», una cura da «circa trenta miliardi». Una proposta «che siamo

pronti a portare in Consiglio dei ministri»; con buona pace del Tesoro e del premier Conte.

«Non abbiamo ancora iniziato a discutere della manovra economica», ha tagliato corto Conte interpellato dai cronisti. Inevitabile la domanda se non si sente commissariato dal ministro dell'Interno: «Salvini ha sempre fatto parte delle forze del mio governo. Perché dovrei sentirmi commissariato?» ha replicato il premier, certo non facilitato nelle difficili trattative con gli altri partner europei per i futuri assetti Ue dagli annunci di Salvini di voler sfiorare le regole del debito e del deficit, che hanno fatto impennare lo spread a 290.

Come se non bastassero le brillanzioni, ecco che dopo una riunione a Palazzo Chigi con Salvini, il presidente dei senatori della Lega, Massimiliano Romeo, ha annunciato che se nei giorni a venire dovesse arrivare una condanna per il sottosegretario Rixi, questi «sta al suo posto. La Lega ha deciso», ha sottolineato. Il sottosegretario Stefano Buffagni, di M5S, è sbottato: «C'è un contratto di Governo da rispettare dove c'è scritto chiaramente» che i condannati devono lasciare. «Se non lo vogliamo rispettare e farlo saltare lo dicano chiaramente e se ne assumano la responsabilità». «Conto che il governo vada avanti per i prossimi mesi, per i prossimi anni», ha a sua volta replicato Salvini. «Il Movimento deve ribadire con forza la propria identità e le proprie proposte all'interno delle istituzioni», compreso che i condannati

lascino le cariche, ha detto Alessandro Di Battista quasi ad incalzare lo stesso Di Maio. Il capo politico di M5S in giornata ha incontrato al Quirinale il presidente Mattarella in merito all'individuazione dei Cavalieri del lavoro da nominare per la Festa del 2 giugno. Si può ritenere che si sia parlato anche della situazione politica. Mattarella resta alla finestra registrando in queste ore le affermazioni dei due partiti di governo di voler andare avanti, anche se il dibattito politico fa emergere forti frizioni. Finché queste non degenerano, al Presidente della Repubblica non spettano altri compiti, anche se il Quirinale continua a seguire con preoccupazione l'andamento dei conti pubblici e la salita dello spread. Naturalmente le porte del Quirinale sono aperte per ascoltare eventuali interlocutori.

G.D.S.

Decreto sicurezza e Flat tax, Salvini rilancia ma Conte frena

Giovanni Innamorati

ROMA

Forte del 34% delle europee Matteo Salvini tracima dalla scrivania del Viminale a quella di altri ministeri, e detta l'agenda di governo anche a Tesoro e al presidente del Consiglio. Il ministro dell'Interno ha infatti rilanciato non solo sul decreto sicurezza, ma anche sulla manovra e sulla flat tax, da fare in deficit. «Trenta miliardi di euro, questa è la proposta documentata centesimo per centesimo che siamo pronti a portare in Consiglio dei ministri e in Parlamento studiata dagli economisti della Lega» per la «riduzione fiscale, la "tassa piatta" sui redditi delle imprese e delle famiglie almeno fino a 50mila euro», ha annunciato in diretta Facebook, Salvini. «La priorità è la riduzione delle tasse. Non tasseremo la casa, non tasseremo i conti correnti e non aumenteremo l'Iva», ha affermato. Parole che hanno generato nervosismo sui mercati e la reazione del premier Giuseppe Conte, che ha frenato sul fisco. Frizioni ulteriori tra gli alleati di governo arrivano dall'annuncio della blindatura da parte della Lega del viceministro Edoardo Rixi, in caso di sua condanna, cosa che ha suscitato la rabbia di M5s, mentre Luigi Di Maio ha incontrato il presidente Sergio Mattarella.

Salvini da una parte ha ribadito di voler andare avanti con il governo giallo-verde, («nessun ultimatum» a Di Maio), dall'altro si è mosso non da partner e da vicepremier, ma da dominus e premier. Ha infatti mandato un altoà alla Commissione Ue a non

mandare l'annunciata «letterina» sull'eccesso di debito 2018, proprio mentre Conte era a Bruxelles al Consiglio europeo. Poi ha rilanciato su tutti i temi urticanti per M5s, dalla Tav all'Autonomia, dal decreto sicurezza (con norme più stringenti sull'arrivo di migranti), alle scorte - «entro la settimana sarà pronto il dossier: prevediamo una revisione dei criteri di sicurezza», alla flat tax. «Al Paese - ha detto Salvini - serve uno choc fiscale», una cura da «circa trenta miliardi». Una proposta «che siamo pronti a portare in Consiglio dei ministri»; con buona pace del Tesoro e del premier Conte. «Non abbiamo ancora iniziato a discutere della manovra economica» ha tagliato corto Conte interpellato dai cronisti. Inevitabile la domanda se non si sente commissariato dal ministro dell'Interno: «Salvini ha sempre fatto parte delle forze del mio governo. Perché dovrei sentirmi commissariato?» ha replicato il premier, certo non facilitato nelle difficili trattative con gli altri partner europei per i futuri assetti Ue dagli annunci di Salvini di voler sfiorare le regole del debito e del deficit, che hanno fatto impennare lo spread a 290.

Scintille su Rixi

Come se non bastassero le fibrillazioni, ecco che dopo una riunione a Pa-

**C'è pure il caso Rixi
Domani la sentenza sul
viceministro al processo
per le «spese pazze»:
ed è già braccio di ferro**

lazzo Chigi con Salvini, il presidente dei senatori della Lega, Massimiliano Romeo, ha annunciato che se nei giorni a venire dovesse arrivare una condanna per il viceministro Rixi, questi «sta al suo posto. La Lega ha deciso», ha sottolineato. Il sottosegretario Stefano Buffagni, di M5s, è sbottato: «c'è un contratto di Governo da rispettare dove c'è scritto chiaramente» che i condannati devono lasciare. «Se non lo vogliono rispettare e farlo saltare lo dicano chiaramente e se ne assumano la responsabilità». Concetto ribadito da Alessandro Di Battista. «Conto che il governo vada avanti per i prossimi mesi, per i prossimi anni», ha a sua volta replicato Salvini. «Il Movimento deve ribadire con forza la propria identità e le proprie proposte all'interno delle istituzioni», compreso che i condannati lascino le cariche», ha detto Di Battista quasi ad incalzare lo stesso Di Maio. Il capo politico di M5s in giornata ha incontrato al Quirinale il presidente Mattarella in merito all'individuazione dei Cavalieri del lavoro da nominare per la Festa del 2 giugno. Si può ritenere che si sia parlato anche della situazione politica. Mattarella resta alla finestra registrando in queste ore le affermazioni dei due partiti di governo di voler andare avanti, anche se il dibattito politico fa emergere forti frizioni. Finché queste non degenerano, al Presidente della Repubblica non spettano altri compiti, anche se il Quirinale continua a seguire con preoccupazione l'andamento dei conti pubblici e la salita dello spread e sono aperte le porte per ascoltare eventuali interlocutori.

Confindustria: basta liti

G.D.S.

Capo politico sotto accusa, oggi l'assemblea

Cinque Stelle, parte l'attacco contro Di Maio

Michele Esposito

ROMA

A 24 ore da un'assemblea congiunta che ha il sapore della «sfida all'O.K. Corral» è già iniziato il processo a Luigi Di Maio. E, questa volta, non si tratta solo dei soliti ortodossi. Il malumore è esteso, variegato, include praticamente gli interi gruppi parlamentari trovando il suo apice nelle parole che Gianluigi Paragone - tra i presenti alla riunione ristretta del Mise - affida ai media nel pomeriggio. «La generosità di Di Maio di mettere insieme 3-4 incarichi in qualche modo, deve essere rivista», scandisce il senatore. Difficile che, oggi, sarà subito accontentato. Probabile, invece, che il vicepremier annunci l'istituzione di una sorta di segreteria politica, di 5-10 membri e composta da persone non al governo. Organismo nel quale potrebbe rientrare proprio Alessandro Di Battista.

Intanto, sul Movimento, la confusione regna. Di Maio per tutta la giornata evita microfoni e corridoi parlamentari, al lavoro con il suo staff. Nel pomeriggio vede alcuni esponenti di spicco del M5S, come i due capigruppo D'Uva e Patuanelli e, probabilmente, i ministri Fraccaro e Bonafede. Ma rispetto al vertice di lunedì, i contatti sono ben più discreti. La riunione convocata al Mise, infatti, non fa che aumentare il malumore tra i parlamentari. «Noi chiediamo più partecipazione e loro si vedono tra gli amici», protesta un deputato. E il malcontento, soprattutto tra i «dimaiani», monta ulteriormente quando Paragone scandisce la necess

ità di una «leadership 24h». «Sai come le chiamo io queste persone? Traditori. E un traditore è sempre un traditore», sbotta un deputato in Transatlantico. Davide Tripiedi è un altro che non le manda a dire e allarga il bersaglio: «Gallo, Ruocco, Paragone? Si dimettessero loro prima di chiedere quelle di Di Maio!».

In effetti, se oggi tutti in assemblea chiederanno più partecipazione e una «rivoluzione» nella gestione del Movimento e delle sue scelte solo una parte, minoritaria, potreb-

be chiedere le dimissioni di Di Maio da capo politico. Magari allegando alla richiesta un documento scritto, con tanto di firme. Il testo per ora, sembrerebbe non ancora nero su bianco ma non è un caso, in mattinata, la presenza a Montecitorio della senatrice Paola Nugnes, dissidente di lungo corso. E nel regno del dissenso si inseriscono anche Carla Ruocco e Roberta Lombardi. «Paghiamo l'uomo solo al comando», sottolinea la presidenza della commissione Finanze. «La responsabilità in capo ad un solo uomo è deleteria per il Movimento, ed è un concetto da prima Repubblica», incalza Lombardi.

In silenzio, per ora, resta Roberto Fico. Ma il suo silenzio comincia ad essere assordante, in vista di un'assemblea dove i veleni coperti dalle ragioni di governo usciranno con tutta la loro evidenza. E dove non è escluso che si punti il dito anche sulla stessa squadra scelta per l'esecutivo, giudicata troppo debole rispetto allo strabordante Salvini. Di Maio potrebbe parare il colpo annunciando una profonda riorganizzazione del M5S e una segreteria con il ritorno in grande stile di Di Battista. Oggi probabilmente, ne parlerà con Davide Casaleggio, atteso a Roma. Poi affronterà i parlamentari. Con un grido incitamento che giunge in serata. «Fu la necessità a far sì che Aristide tornasse per sconfiggere i persiani», scrive la compagna Virginia Saba su Instagram.



Capo politico. Luigi Di Maio

LA SICILIA

IL PROCESSO “SPESE PAZZE”

Il viceministro leghista rischia 3 anni e 4 mesi

GENOVA. È prevista per domani la sentenza sulle cosiddette spese pazze in regione Liguria che vede imputati per peculato e falso il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi insieme ad altre 21 persone. Il procuratore aggiunto Francesco Pinto aveva chiesto la condanna per Rixi a tre anni e quattro mesi. Sollecitate condanne anche per altri 18 imputati, tra ex e attuali consiglieri regionali, e l'assoluzione per altri tre. Per l'accusa, i consiglieri regionali nel periodo compreso tra il 2010 e il



2012 si sarebbero fatti rimborsare con soldi pubblici, spacciandole per spese istituzionali, cene, viaggi, gite al luna park, gratta e vinci, ostriche, fiori e spese per oggetti vari. In alcuni casi, sempre secondo l'accusa, venivano consegnate ricevute che erano state dimenticate da ignari avventori. In altri venivano modificati gli importi a mano. Le pezze giustificative molto spesso si riferivano a periodi festivi come Natale, Capodanno,

Pasqua e Pasquetta, 25 aprile e primo Maggio, giorni per l'accusa sospetti per svolgere attività istituzionale. Nel complesso viene contestato un ammontare di diverse centinaia di migliaia di euro.

A gennaio, alcuni difensori degli imputati avevano chiesto, in via subordinata all'assoluzione, la riformulazione del reato, da peculato a indebita percezione di erogazioni o fondi pubblici, a seguito della entrata in vigore della nuova legge sul peculato.

Rixi deve rispondere di cinque capi di imputazione, due dei quali in concorso con gli ex consiglieri regionali Francesco Bruzzone (oggi senatore della Lega) e Renato Torterolo. Quest'ultimo ha patteggiato la condanna a due anni.

Secondo la Procura il viceministro, che all'epoca era capogruppo della Lega in Regione, avrebbe approvato i rendiconti delle spese senza verificare se fossero attinenti al ruolo di consigliere. Tra le spese contestate anche rimborsi di viaggi sostenuti da collaboratori ma le cui pezze giustificative erano a nome dei consiglieri.

LA SICILIA

Gestione più collegiale per frenare il dissenso

ROMA. Alla vigilia di un'assemblea congiunta che ha il sapore della "sfida all'O.K. Corral" è già iniziato il processo a Luigi Di Maio. E, questa volta, non si tratta solo dei soliti ortodossi. Il malumore è esteso, variegato, include praticamente gli interi gruppi parlamentari trovando il suo apice nelle parole che Gianluigi Paragone - tra i presenti alla riunione ristretta del M5s - affida ai media nel pomeriggio. «La generosità di Di Maio di mettere insieme 3-4 incarichi in qualche modo, deve essere rivista», scandisce il senatore. Difficile che, oggi, sarà subito accontentato. Probabile, invece,

che il vicepremier annunci l'istituzione di una sorta di segreteria politica, di 5-10 membri e composta da persone non al governo. Organismo nel quale potrebbe rientrare proprio Alessandro Di Battista.

Intanto, sul Movimento, la confusione regna. Di Maio per tutta la giornata evita microfoni e corridoi parlamentari, al lavoro con il suo staff. Nel pomeriggio vede alcuni esponenti di spicco del M5s, come i due capigruppo D'Uva e Patuanelli e, probabilmente, i ministri Fraccaro e Bonafede.

Oggi tutti in assemblea chiederanno più parte-

ecipazione e una "rivoluzione" nella gestione del Movimento e delle sue scelte solo una parte, minoritaria, potrebbe chiedere le dimissioni di Di Maio da capo politico. Magari allegando alla richiesta un documento scritto, con tanto di firme. Il testo per ora, sembrerebbe non ancora nero su bianco. Di Maio potrebbe parare il colpo annunciando una profonda riorganizzazione del M5s e una segreteria con il ritorno in grande stile di Di Battista. Oggi, probabilmente, ne parlerà con Davide Casaleggio, atteso a Roma. Poi affronterà i parlamentari.

LA SICILIA

LO SCONTRO SULLE GRANDI OPERE

Toninelli ritrova la parola «Tav, il voto non cambia nulla»

MILA ONDER

ROMA. Telecamere a circuito chiuso in tutti gli asili e nelle case di riposo per anziani per evitare eccessi e maltrattamenti. I casi di cronaca sbarcano nel decreto sblocca cantieri all'esame del Senato dove, con un emendamento approvato nelle Commissioni Lavori pubblici e Ambiente si prevede l'istituzione di due fondi ad hoc per l'installazione di sistemi di videosorveglianza nelle scuole dell'infanzia e nelle strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali per anziani e disabili.

Matteo Salvini, forse anche per la contemporanea frenata a cui la Lega è stata costretta sulla Tav, ne rivendica la paternità, parlando di un'altra promessa mantenuta, ma la proposta è in realtà nata in veste bipartisan, firmata da tutti i gruppi, dal M5S a Forza Italia, dalla Lega a Leu. Non solo, Simona Malpezzi, vicepresidente del gruppo Pd al Senato, spiega che l'emendamento «copre i fondi necessari per l'installazione delle telecamere nelle scuole dell'infanzia ma è subordinato per i suoi contenuti e per la sua applicazione, all'approvazione del disegno di legge che deve essere ancora esaminato dal Senato e poi, di nuovo, dalla Camera».

Effettivamente ad essere istituiti sono appunto i due fondi presso il ministero degli Interni con una dotazione ciascuno di 5 milioni di euro per 2019 e 15 milioni di euro per ognuno degli anni dal 2020 al 2024, da girare poi ai Comuni.



IL MINISTRO TONINELLI

Il passo fondamentale, il recupero delle risorse, è comunque stato fatto. Non altrettanto per la Tav. Con un emendamento che riguardava non solo la Torino Lione, ma una serie di opere da considerare prioritarie e tutte da commissariare, la Lega puntava ad imporre un'accelerata anche alla ferrovia transnazionale. Il via libera alla proposta avrebbe però probabilmente creato un casus belli all'interno del governo proprio a ridosso delle elezioni europee che, al momento, si è preferito evitare. Nonostante qualche iniziale apparente resistenza, dopo due vertici,

Più fondi per sistemi di videosorveglianza in strutture sensibili

uno di governo a Palazzo Chigi e uno di maggioranza al Senato, la Lega ha così preferito non tirare troppo la corda. Ad annunciarlo è stato Edoardo Rixi, presente alla riunione al Senato nonostante i dubbi del M5S sulla sua figura. L'emendamento, ha sottolineato il viceministro alle Infrastrutture, sarà trasformato in un ben più blando ordine del giorno in Aula, da cui saranno peraltro espunte le opere transfrontaliere, come appunto la ferrovia. Le ragioni tecniche le ha spiegate Danilo Toninelli, anche lui a Palazzo Madama: la Torino Lione è un'opera internazionale e Telt è una società anche francese. L'opera non può dunque essere sottoposta ad un commissario italiano, nemmeno sul tratto di competenza nazionale, perché l'accordo internazionale riguarda tutta la lunghezza di 57,5 chilometri. Il messaggio del ministro 5S è però anche politico: l'esito delle elezioni «non cambia nulla» e i dossier gestiti dal Mit continueranno ad essere gestiti esattamente come prima.

Il decreto approderà domani in Aula, dove saranno presentati una serie di emendamenti di governo e relatori non esaminati nelle Commissioni. Sarà cercata innanzitutto una soluzione per il tunnel del Gran Sasso, che spetterà trovare al Mef. Le necessità finanziarie ammontano infatti a circa 100 milioni, una cifra non di poco conto anche se non tutta concentrata nel 2019.

LA SICILIA

IL COSTO DELLE PROMESSE

Cercansi 50 miliardi per il Def

DOMENICO CONTI

ROMA. Di qua il risultato elettorale da onorare, ossia lo sfioramento delle regole europee promesso dal vicepremier Matteo Salvini. Di là il Patto di stabilità che sorregge l'euro, e su cui Bruxelles - rassicurata da un voto che complessivamente non ha affatto ribaltato gli equilibri - intende tracciare una linea rossa. È tutto qui lo scontro fra Roma e Bruxelles che caratterizzerà i prossimi mesi. E le cifre, unite ai riflettori accesi dai mercati, fanno intravedere una strada in salita per il governo.

Il Def ha un deficit 2020 fissato al 2,1% del Pil dal 2,4% di quest'anno. Con la legge di bilancio, il governo è davanti a un bivio: far scattare gli aumenti dell'Iva o trovare 23 miliardi di risorse alternative, partendo da tagli di spesa che potrebbero includere gli sgravi fiscali o nuove entrate come la lotta all'evasione. Il rifinanziamento delle spese indifferibili costerebbe altri 3-4 miliardi che avvicinano il conto ai 27 miliardi. Certo si potrebbero sfruttare gli eventuali risparmi del Fondo per quota 100 e reddito di cittadinanza. Ma almeno un miliardo sarebbe destinato al fondo per la famiglie, come annunciato dal vicepremier Luigi Di Maio, che punta a un decreto ad hoc. E poi c'è la flat tax, che dopo le elezioni europee

prende quota e per la quale la Lega puntava a una proposta a un costo di circa 13 miliardi: un intervento che a regime lieviterebbe a 30 miliardi. La cifra finale delle risorse da trovare per il 2020, per stare dentro gli impegni del Def, parte quindi da 40 miliardi, e potrebbe volare ben oltre i 50 stando alle cifre indicate dal leader della Lega: un macigno con crescita già vicina a zero.

Vista da Bruxelles, a politiche invariate le previsioni d'inizio maggio vedono schizzare il deficit al 3,5% in percentuale del Pil nel 2020, e il debito dal 133,7% quest'anno e al 135,2% il prossimo. Una "bomba ad orologeria" con lo spread a un passo da 300 e le agenzie di rating che hanno già acceso i riflettori. Passato il voto delle europee, il commissario agli Affari Economici Pierre Moscovici ha subito ripreso in mano il dossier evocando «misure aggiuntive». Assieme alle raccomandazioni specifiche per ciascun Paese, per l'Italia è in arrivo il rapporto "126.3" sul debito pubblico: l'anno scorso Bruxelles aveva chiesto a Roma un miglioramento del deficit strutturale di 0,9 punti di Pil nel biennio 2018-2019, che si ridurrebbe a 0,4 sottraendo la massima deviazione consentita (0,5%). Tuttavia le stime Ue calcolano un peggioramento di 0,3 punti. Ne deriva un "buco" di 0,7, ovvero oltre 11 miliardi di euro.

G.D.S.

Telecamere obbligatorie in asili e case di riposo

Emendamento al decreto «sblocca cantieri»

Mila Onder

ROMA

Telecamere a circuito chiuso in tutti gli asili e nelle case di riposo per anziani per evitare eccessi e maltrattamenti. I casi di cronaca sbarcano nel decreto «sblocca cantieri» all'esame del Senato dove, con un emendamento approvato nelle commissioni Lavori pubblici e Ambiente, si prevede l'istituzione di due fondi ad hoc per l'installazione di sistemi di videosorveglianza nelle scuole dell'infanzia e nelle strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali per anziani e per disabili. Matteo Salvini, forse anche per la contemporanea frenata a cui la Lega è stata costretta sulla Tav, ne rivendica la paternità, parlando di un'altra promessa mantenuta, ma la proposta è in realtà nata in veste bipartisan, fir-

mata da tutti i gruppi, dal M5S a Forza Italia, dalla Lega a Leu. Non solo, Simona Malpezzi, vicepresidente del gruppo Pd al Senato, spiega che l'emendamento «copre i fondi necessari per l'installazione delle telecamere nelle scuole dell'infanzia ma è subordinato per i suoi contenuti e per la sua applicazione, all'approvazione del disegno di legge che deve essere ancora esaminato dal Senato e poi, di nuovo, dalla Camera».

Effettivamente ad essere istituiti sono appunto i due fondi presso il ministero degli Interni con una dotazione ciascuno di 5 milioni di euro per 2019 e 15 milioni di euro per ognuno degli anni dal 2020 al 2024, da girare poi ai Comuni.

«L'approvazione bipartisan dell'emendamento a prima firma Lega per le telecamere nelle scuole dell'infanzia e nelle strutture per an-

ziani e persone con disabilità è una bella notizia. Ritengo che si tratti di una misura utile e importante per la tutela dei minori e delle persone più fragili - ha commentato il ministro per la Famiglia e le Disabilità, con delega alla tutela dei minori, Lorenzo Fontana -. Ringrazio i senatori, per la sensibilità e lo spirito costruttivo dimostrati. È un bel segnale che su temi così importanti ci sia trasversalità e convergenza dei partiti dei diversi schieramenti». Critica invece la Cgil Funzione pubblica: «Le telecamere non

Stanziati i fondi
Il ministro Fontana:
misura utile per la tutela
di anziani e minori
La Cgil: demagogia

SEGUE

sono la soluzione ai problemi che quotidianamente vivono le lavoratrici e i lavoratori impegnati nei servizi educativi, così come nelle strutture socio sanitarie e assistenziali. Si sta svilendo così la professionalità, si criminalizza il lavoro e ci si dimentica dei problemi che i lavoratori vivono tutti i giorni, dalle condizioni in cui operano alla carenza drammatica di risorse». Per il sindacato «si continua sulla strada della pura demagogia e si declinano i servizi pubblici in una chiave totalmente securitaria... Continua il processo di smantellamento dei servizi pubblici, calpestando le lavoratrici e i lavoratori che li erogano, in questa continua campagna elettorale, fatta di misure spot da dare in pasto agli elettori».

Il passo fondamentale, il recupero delle risorse, è comunque stato fatto. Non altrettanto per la Tav. Con un emendamento che riguardava non solo la Torino Lione, ma una serie di opere da considerare prioritarie e tutte da commissariare, la Lega puntava ad imporre un'accelerata anche alla ferrovia transnazionale. Il via libera alla proposta avrebbe però probabilmente creato un casus belli all'interno del governo proprio a ridosso delle elezioni europee che, al momento, si è

preferito evitare. Nonostante qualche iniziale apparente resistenza, dopo due vertici, uno di governo a Palazzo Chigi e uno di maggioranza al Senato, la Lega ha così preferito non tirare troppo la corda. Ad annunciarlo è stato Edoardo Rixi. L'emendamento, ha sottolineato il viceministro alle Infrastrutture, sarà trasformato in un ben più blando ordine del giorno in Aula, da cui saranno peraltro espunte le opere transfrontaliere, come appunto la ferrovia. Le ragioni tecniche le ha spiegate Danilo Toninelli, anche lui a Palazzo Madama: la Torino Lione è un'opera internazionale e Telt è una società anche francese. L'opera non può dunque essere sottoposta ad un commissario italiano, nemmeno sul tratto di competenza nazionale, perché l'accordo internazionale riguarda tutta la lunghezza di 57,5 chilometri. Il messaggio del ministro 5S è però anche politico: l'esito delle elezioni «non cambia nulla» e i dossier gestiti dal Mit continueranno ad essere gestiti esattamente come prima. Il decreto approderà oggi in Aula.

G.D.S.

Lo stress da lavoro adesso è una malattia riconosciuta

È nella classificazione internazionale dell'Oms

Gina Di Meo**NEW YORK**

Ammalarsi da stress da lavoro o da disoccupazione? Oggi, anche sotto il profilo formale, si può. Lo ha deciso l'Organizzazione mondiale della sanità che ha sdoganato il burnout considerandolo ufficialmente una sindrome, dopo aver vagliato decenni di studi. L'agenzia speciale dell'Onu per la salute ha specificato che il burnout resta un fenomeno occupazionale (stress da lavoro) ed ha anche fornito direttive ai medici per diagnosticarla e l'ha inserita nella sua classificazione internazionale, quella che viene utilizzata come punto di riferimento. Si può essere affetti da burnout (letteralmente «esaurimento», «crollo») di fronte a sintomi come mancanza di energia o spossamento, aumento dell'isolamento dal lavoro o sensazioni di negatività e cinismo legati al lavoro, diminuzione dell'efficacia professionale. L'Oms ha anche specificato che prima di diagnosticare a qualcuno il burnout occorre anche escludere altri disturbi che presentano sintomi simili come il disturbo dell'adattamento, l'ansia o la depressione. Inoltre il burnout è una condizione che si riferisce solo ad un contesto lavorativo e non può essere esteso anche ad altre aree della vita.

Il primo ad occuparsi di burnout è stato lo psicologo Herbert Freudenberg con un articolo scientifico pubblicato nel 1974, tuttavia parlava di una sindrome che si riferiva



Malati per il troppo lavoro. Il burnout ora è una sindrome riconosciuta

principalmente a professioni cosiddette di aiuto come quelle di infermieri e dottori ed estesa poi più in generale a persone chi si occupano di assistenza o che entrano continuamente in contatto con altre che vivono stati di disagio o sofferenza. Oggi, secondo l'Istituto nazionale della salute americano, chiunque può soffrire di burnout, dalla celebrità alla casalinga passando per le persone in carriera o gli impiegati sovraccaricati di lavoro, mentre secondo l'ultimo sondaggio di Gallup in Usa un impiegato su quattro ha a che fare con il burnout sempre o

spesso e un altro 44% dice di sentirsi burnout a volte. L'Oms non ha tuttavia stabilito quali sono le cure per trattare i pazienti affetti da burnout.

In Italia proprio in questi giorni si parla dell'aumento dei suicidi nelle forze di polizia, 21 solo nei primi cinque mesi del 2019. Daniele Tissonne, segretario generale del Silp Cgil, intervenuto a un convegno sul tema a Firenze ha detto che tra le cause c'è il burnout. Sugli agenti pesano turni pesanti e l'impegno crescente di fronte alle nuove esigenze della sicurezza collettiva.

Il mercato delle toghe

Perugia, indagato per corruzione l'ex presidente Anm Palamara Patto per prendere la procura di Roma

di Carlo Bonini

ROMA — Il Consiglio Superiore della magistratura, il cuore dell'ordine giudiziario, i suoi ventiquattro consiglieri, otto laici e sedici togati, balla sull'orlo di un abisso che si chiama Procura di Roma. Di cui, forse, ha intuito troppo tardi la profondità. E che si prepara a inghiottirlo. Con una fretta indiolabile, dividendosi e mandando in pezzi ogni forma di galateo istituzionale, lasciando dunque cadere ogni richiesta di trasparenza arrivata dal capo dello Stato e presidente del Csm Sergio Mattarella, il Consiglio ha trasformato la successione del procuratore Giuseppe Pignatone (ha lasciato l'incarico l'8 maggio scorso per raggiunti limiti di età) in un mercato dei pani e dei pesci prima, in una cruenta congiura di palazzo, poi, che ha mandato in pezzi correnti, alleanze. In ragione di un domino che, nelle intenzioni dei suoi architetti, deve (ma forse sarebbe più giusto dire "doveva") riscrivere la geografia degli uffici giudiziari chiave del Paese, i rapporti tra la magistratura e gli "uomini nuovi" della Politica italiana. Ma che, paradossalmente, non ha fatto i conti proprio con il lavoro della magistratura. Con un'inchiesta della Procura di Perugia che, per quanto Repubblica è in grado di ricostruire, da palla di neve quale era, si è fatta valanga. Di cui, come vuole la legge, la Procura di Perugia ha informato il Consiglio. E che annuncia ora di travolgere tutto e tutti.

L'ombra della corruzione

Una storia che comincia nell'autunno dello scorso anno, senza strepiti, con qualche trafiletto di cronaca bene informato, quando dalla Procura di Roma vengono trasmessi alla Procura di Perugia, competente per le indagini sui magistrati della Capitale, gli atti relativi a una serie di circostanze che documentano una disinvolta amicizia tra Luca Palamara, magistrato della Procura, già consigliere del Csm ed ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati e Fabrizio Centofanti, ex capo delle relazioni istituzionali di Francesco Bellavista Caltagirone. Un lobbista arrestato nel febbraio di quell'anno per frode fiscale, vicino agli ambienti del Pd e in affari con Piero Amara, avvocato travolto dall'inchiesta della Procura di Roma per il suo ruolo nelle sentenze "aggiustate" della magistratura amministrativa.

Affidata al pm Gemma Miliani e al Gico della Guardia di Finanza, l'indagine sulla segnalazione arrivata da Roma procede per corruzione, perché nell'amicizia tra Palamara e Centofanti c'è qualcosa — viaggi e regali diciamo "galanti" — che viene ritenuto vada molto al di là dell'opportuno. È un'inchiesta delicata che, per mesi, si inabissa in un segreto a tenuta stagna. Palamara viene iscritto nel registro degli indagati per corruzione. E questo mentre a Roma, dentro e fuori il Consiglio superiore, i giochi per definire gli equilibri del nuovo Consiglio e quella che sarà la sua prima decisione di peso — la successione di Giuseppe Pignatone — entrano nel vivo. Con un protagonista: proprio Luca Palamara, leader di Unicost (la corrente centrista) e, appunto, magistrato indagato a Perugia.

L'asse con Ferri

Come riferiscono oggi diverse e qualificate fonti del Consiglio Superiore, Palamara, a Roma, si muove di concerto e con grande disinvoltura con un altro magistrato e gran tessitore della politica giudiziaria del Paese, Cosimo Maria Ferri (figlio dell'ex ministro socialdemocratico della prima Repubblica, passato alla storia per il limite dei 110 chilometri in autostrada), deputato renziano, già sottosegretario Pd alla Giustizia nei governi Letta, Renzi e Gentiloni, legato a Niccolò Ghedini e Denis Verdini e

da sempre pontiere con quel mondo di marca berlusconiana, non fosse altro perché capace di portare in dote l'ala conservatrice e moderata della magistratura, la sua corrente Magistratura indipendente, di cui è stato anche segretario. La coppia Palamara-Ferri coltiva un grande progetto. Assumere il controllo degli equilibri e delle maggioranze del Consiglio e stracciare, riscrivendolo, l'accordo già "fatto" che vuole tutte le correnti — a cominciare da Magistratura indipendente ed Unicost — pronte ad appoggiare per la successione a Pignatone il procuratore di Palermo, Franco Lo Voi, per altro sin lì candidato di bandiera della stessa Magistratura indipendente (di cui anche Pignatone fa parte). Per sostituirlo con il procuratore generale di Firenze Marcello Viola, magistrato per bene, a sua volta espressione della corrente di Magistratura indipendente e ritenuto dalla coppia caratterialmente controllabile.

È un progetto che ha il suo esordio nel voto — in cui diventa decisivo l'appoggio assicurato da Palamara con la sua corrente Unicost — che nomina vicepresidente del Consiglio David Ermini, laico del Pd ed ex responsabile giustizia del partito. Le cui mosse, fuori da Palazzo dei Marescialli, sono telecomandate politicamente da un invitato di pietra che risponde al nome di Luca Lotti, l'ex sottosegretario renziano alla Presidenza del Consiglio ed ex ministro, travolto politicamente dall'indagine Consip nella stagione di Pignatone. Nel racconto che ne fanno oggi fonti diverse e qualificate del Consiglio è l'inizio di una partita infernale in cui ognuno degli attori che lavora alla successione di Pignatone gioca una partita che è, insieme, animata da interessi propri e da un obiettivo comune. Azzerare negli uomini, nelle prassi, nella cultura investigativa, nel rapporto con la Politica e il Palazzo, l'eredità "giudiziaria" lasciata da Pignatone a Roma. E disarticolare il network virtuoso di collaborazione cui lo stesso Pignatone ha lavorato nel tempo mettendo in sintonia uffici giudiziari chiave del Paese. Come Milano, Napoli, Palermo.

Ritorno alla "tradizione"

Il nuovo procuratore di Roma, insomma, deve essere un ritorno alla "tradizione", alla magistratura capace di stare un passo indietro, e la prova generale di ciò che toccherà ad altri uffici vacanti come la Procura di Torino, quella di Brescia (competente per i reati commessi dai magistrati di Milano) e Perugia, dove Luigi De Ficchy si prepara a lasciare.

Palamara ha una promessa. L'appoggio al tradimento di Lo Voi e il consenso della sua Unicost alla nomina di Viola gli garantiranno un posto da Procuratore aggiunto a Roma, dove lo accoglierebbe un altro grande "nemico" di Pignatone, l'aggiunto Antonio Racanelli, e dove concorrono in 14. Una promessa che vale per lui e Giancarlo Cirielli, fratello dell'Edmondo oggi deputato di Fratelli d'Italia e firmatario della famosa legge ad personam che, nel 2005, manomise le norme sulla prescrizione per andare in soccorso di Berlusconi. E questo, facendo fuori magistrati concorrenti come Sergio Colaiocco, il pm del caso Regeni, o Ilaria Calò, la pm che ha coraggiosamente rivoltato Ostia come un calzino associando, per la prima volta, il nome dei suoi clan alla parola "mafia". Palamara sa anche che diventare kingmaker su Roma gli darà una parola sul futuro Procuratore di Perugia, dove cammina l'inchiesta su lui e Centofanti. In Consiglio, del resto, sembra poter indirizzare agevolmente le mosse della corrente.

Di Pignatone non deve rimanere neppure l'ombra. Né, nel gioco delle correnti, vanno fatti "prigionieri", come l'aggiunto Michele Prestipino (che nell'ipotesi di Lo Voi a Roma sarebbe destinato a Palermo), o altri "cani senza padrone" come l'aggiunto Paolo Ielo, competente per i reati della pubblica amministrazione, o il sostituto Mario Palazzi (il pm che con Ielo ha istruito Consip) o il pm Giovanni Musarò (il pm che svela i depistaggi del caso Cucchi). Questa è la posta in gioco nei mesi tra la fine del 2018 e i primi quattro di quest'anno. Fino all'incrocio con l'inchiesta di Perugia. Che ora che ha smesso di essere un segreto, annuncia una nuova storia e pone una domanda: cosa ha scoperto in questi mesi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIERPAOLO SCAVUZZO/AGF

Il plenum Il Consiglio superiore della magistratura, organo di autogoverno delle toghe, riunito in adunanza plenaria a Palazzo dei Marescialli a Roma

IL RETROSCENA

Contromossa del leader "Voglio un voto su di me"

Il capo politico è pronto a presentarsi dimissionario in assemblea per chiedere la consultazione degli iscritti su Rousseau, ma teme che dietro agli attacchi contro di lui ci sia Di Battista

di Annalisa Cuzzocrea

ROMA — Chiuso al ministero dello Sviluppo economico come fosse un fortino assediato, Luigi Di Maio ha un unico terrore: che questa volta gli attacchi contro di lui non siano isolati, com'è stato finora. Che ci sia una regia e che il primo dei congiurati sia colui che un tempo chiamava fratello: Alessandro Di Battista. Per questo sta pensando di anticipare le mosse di chi vuole logorarlo. All'assemblea congiunta di stasera, il leader M5S potrebbe presentarsi dimissionario: «Chiederò il voto sulla piattaforma Rousseau. Io non mi faccio processare. Devono essere gli iscritti a dirmi se restare o no alla guida del Movimento». A mandare la situazione fuori controllo, ieri pomeriggio, è stata la dichiarazione di Gianluigi Paragone sulla necessità di un leader a tempo pieno. Il senatore M5S la sera prima era stato al ministero insieme agli altri convocati dal vicepremier. Non aveva detto nulla di così esplosivo e soprattutto aveva condiviso le "regole di ingaggio" uscite dalla riunione: nessuna fuga in avanti, nessuna mossa che possa destabilizzare.

«Abbiamo preso il 17 per cento, non il 20 — spiega Paragone a Repubblica — quando abbiamo visto quel numero siamo andati tutti in apnea. Luigi per primo sa che abbiamo bisogno di un leader che non abbia gli affanni di due ministeri così grossi. Deve lasciarne almeno uno e farsi aiutare nella guida del Movimento. Sono cose che gli ho sempre detto e continuerò a dirgli». Secondo i fedelissimi di Di Maio, non è proprio così. L'ex conduttore della Gabbia parla della necessità di una «sala macchine M5S operativa h24». Si chiama fuori da quella che sarà di fatto una segreteria politica, ma le sue parole sono considerate un messaggio che arriva direttamente da Di Battista. Un po' perché i due sono vicini da sempre e hanno continuato a vedersi in questi mesi di silenzio dell'ex deputato che pare aver rimandato sine die la sua partenza per l'India. Un po' perché proprio lunedì sera, dopo il vertice al Mise, si sono allontanati per andare a mangiare insieme.

«Non sono la Nugnes, non sono la Fattori», dice Paragone. E questo lo sa anche Di Maio, che lo aveva tenuto nel cerchio ristretto delle cene del lunedì sera, fin quando ci sono state. E che lo ha invitato ancora ieri, dopo una furiosa lite telefonica, per provare a sondarne meglio le intenzioni. La prima coltellata arriva da dentro l'inner circle. Per questo fa ancora più male. E ancora più paura. Si somma alle parole durissime dette lunedì sera in riunione dal sottosegretario Stefano Buffagni, fedelissimo che pensa si sia sbagliato molto e già da mesi. A quelle rilanciate di chat in chat da deputati e senatori, che ieri si sono rivisti per la prima volta alla Camera e al Senato e hanno fatto capire che all'assemblea, per una volta, non taceranno. Metteranno sul banco degli imputati il leader, la comunicazione e i direttivi scelti dal capo politico: capigruppo, vice, tesoriere. Che stanno pensando, anche loro come Di Maio, di presentarsi dimissionari per placare gli animi e cercare un modo per ripartire. Di questo hanno parlato ieri sera Stefano Patuanelli e Francesco D'Uva in un nuovo minivertice col capo che doveva restare segreto e che forse avrebbe potuto esserlo se solo non si fosse tenuto, ancora una volta, al ministero di via Veneto.

Finora la dissidenza del Movimento 5 stelle è stata un arcipelago fatto di isole molto distanti tra loro. Le senatrici Paola Nugnes, Elena Fattori, Virginia La Mura, i deputati Luigi Gallo, Doriana Sarli, Gilda Sportiello, Riccardo Ricciardi, Carla Ruocco, non hanno mai fatto fronte comune. Su questo contava Di Maio per tenere a bada lo scontento. I dirigenti ieri erano al

lavoro per gestire gli interventi in modo che a ogni critico rispondessero due sostenitori del leader. E per cercare di capire se davvero ci sarà un documento che chiederà per iscritto le dimissioni di tutti i vertici e la nascita di un organismo non solo collegiale, ma eletto. Adesso però, il vicepremier non sa più di chi potersi fidare. Quel 17 per cento gli ha scoperto le spalle. Il suo staff è sotto accusa quanto lui e poco può fare per proteggerlo. Nessuno, tra gli eletti, teme più espulsioni o ritorsioni di sorta. Grillo è in meditazione, Casaleggio è lontano (sebbene entrambi potrebbero essere a Roma nei prossimi giorni), il leader è sconfitto. Tanto da aver pensato, a un certo punto, di cedere davvero la guida dello Sviluppo Economico per dare un segnale di attenzione alle esigenze dei territori e di "non attaccamento alla poltrona". I suoi lo sconsigliano: non è il caso di fornire alibi alla Lega per cominciare subito la danza del rimpasto. Sarebbe un regalo troppo grande, quando ancora i 5 stelle non hanno capito quali siano le reali intenzioni degli alleati. «Vogliono rompere e dare la colpa a noi — dice uno dei fedelissimi del capo — finché non ne avremo la certezza, però, dobbiamo tener duro».

Il manager Davide Casaleggio dovrebbe essere a Roma nei prossimi giorni. Dirà la sua sulla "riorganizzazione" del Movimento L'ex conduttore Il senatore Gianluigi Paragone, cui Di Maio aveva aperto la stanza dei bottoni, sorprende il leader: "Deve lasciare almeno un ministero"

L'esercito dei non eletti dai Mussolini a Pivetti E tutti dicono: lo sapevo

La nipote del Duce accusa: "Al Sud Forza Italia chiedeva il voto per altri" L'ex leghista: colpa dei sudtirolesi. Santanchè si consola: il futuro è nostro

di Concetto Vecchio

ROMA — Chi perde non è mai contento, e quindi tra coloro che non ce l'hanno fatta ad entrare nell'Europarlamento, è tutto un dissimulare, un «ma io lo sapevo», «mi sono candidata perché me l'ha chiesto il presidente Berlusconi, per spirito di servizio» dice Alessandra Mussolini, «è stata una splendida avventura», giura Irene Pivetti, «esito scontato, ma sono stata partecipe di un successo», si consola Daniela Santanchè.

Nicola Fratoianni invece è brutalmente sincero: «Ho passato momenti migliori». Fratoianni ha macinato 13.397 chilometri in 34 giorni, partecipando a 72 iniziative e alla fine tutta questa fatica ha prodotto l'1,74 per cento, lontanissimo dal quorum del 4 per cento. Ne valeva la pena, correre da solo? «Eh, no, col senno di poi, no. La frantumazione delle liste a sinistra non è stata ritenuta credibile dagli elettori, e ci hanno puniti. Nel segreto dell'urna poi ha prevalso la paura, e il voto utile. La gente ha votato Pd, perché spaventata. Sono sincero: mi aspettavo un risultato migliore. In tanti mi hanno sorriso, ma evidentemente non sono diventati voti».

Kyenge, Bonino, Civati, Alberoni, Gardini, Pizzarotti, Rizzo, Mineo, l'elenco dei trombati illustri è lungo. «E io lo sapevo che sarei andata incontro a un insuccesso», dice Mussolini, in campo per Forza Italia. «Ma questa è la politica, si vince e si perde, però il partito è andato peggio delle previsioni, ma lo sa che al Sud quelli di Forza Italia chiedevano di votare per gli altri partiti. Una cosa disastrosa». Per quali partiti? «Non mi faccia dire di più, ma lo sanno tutti. Il partito versa in condizioni preoccupanti. E a Napoli non si poteva andare, infatti ci sono andata una sola volta, e in Toscana meglio non mettere piede, tutte per ripicche locali, giochetti interni. Me lo faccia dire: la più brutta campagna elettorale di sempre».

Eppure il suo nome poteva catturare i nostalgici, il vento di destra. «Ma io sono io, Alessandra Mussolini, e se permette faccio politica da una vita. I voti li ho sempre presi».

Anche l'altro Mussolini, il meno famoso Caio Giulio Cesare, il bisnipote del Duce, in campo per Fratelli d'Italia, non ce l'ha fatta. Ha preso 21mila voti, ma è arrivato quinto nel suo partito, nella circoscrizione Sud. Pivetti ha calcolato di avere percorso 800 chilometri al giorno, e che «se non fosse stato per l'accordo scellerato con la Svp, che impone di cedere loro un collegio in quanto minoranza linguistica, oggi sarei eletta». Ma tratteggia un quadro totalmente opposto a quello della Mussolini sulla vita interna di Forza Italia. «Il partito è vivo, forte, solido, ho trovato una realtà che non mi aspettavo. L'ex presidente della Camera (1994-1996) Pivetti ha collezionato 9.115 preferenze. «In un partito da cui tutti erano scappati, non mi sembra niente male. Ora lavorerò per ricostruire il centro, credo che sia questa la missione dei berlusconiani ».

L'europarlamentare uscente Massimo Paolucci, uno dei bersaniani tornati nel Pd, aveva calcolato su un foglio excell i voti che avrebbe preso: 63.500. Si è fermato a 60mila. Come ha fatto? «Eh, vengo dalla scuola di Federico Mauriello, a Barra, che nel Pci li prevedeva con acribia scientifica: sono un suo allievo. Però me ne servivano altri diecimila, sapevo che era complicato. Ho battuto il territorio venti ore al giorno. Era giusto fare la lista unitaria, la gente questo vuole: u-ni-tà. Federare le forze.

Soprattutto ho capito che la gente chiede radicalità. Prenda l'affermazione di Bartolo. Cosa ci dice? Che è il tempo delle posizioni nette, non delle mezze parole. A destra l'hanno capito da un pezzo, pure noi dobbiamo farlo. Non avere paura di parlare dei migranti, perché non portavano voti».

Daniela Santanchè dice che lei è l'unica parlamentare che si è sobbarcata la fatica della campagna elettorale per amore del partito. «Ho portato un bel po' di voto d'opinione. Il futuro è nostro, di Fratelli d'Italia. Passare dal 4 al 6,5 per cento è più difficile che balzare dal 6,5 al 10. Infatti, sa quante telefonate ho ricevuto di sindaci e amministratori di Forza Italia che vogliono venire da noi? E anche in Parlamento presto vedrete delle novità».

Qual è il rammarico di Fratoianni? «Di non avere avuto i soldi che avevano gli altri. Tutta la nostra campagna è costata 40mila euro, ci sono partiti che li spendevano su Facebook in una settimana».

Cosa resterà a Paolucci? «La "Canzone popolare" cantata da Bersani in macchina mentre andavamo ad Avellino. Il video in rete ha fatto 120mila clic».

SICUREZZA

Telecamere negli asili, ok bipartisan ma la scuola si divide sui controlli

Proposta leghista, il Pd vota sì. Videosorveglianza obbligatoria anche nelle strutture per disabili e anziani Salvini: promessa mantenuta. I timori dei presidi per la privacy. I sindacati: così si criminalizzano gli insegnanti

di Corrado Zunino

ROMA — Il governo, già a trazione leghista, ha trovato i soldi per la videosorveglianza negli asili e nelle case di cura. Matteo Salvini rivendica via Twitter: «Telecamere per difendere bimbi, anziani e disabili, altra promessa mantenuta». Altro regalo all'Italia sospettosa e arrabbiata di questa stagione.

Lo strumento che ha fatto accelerare un processo nato — sempre a destra — nella precedente legislatura è il solito emendamento, questa volta bipartisan, firmato cioè dalla proponente Lega e pure dai Cinque Stelle, quindi da Forza Italia e dal Partito democratico. È stato approvato ieri pomeriggio nelle commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato. Sulle telecamere negli asili e negli ospizi il Pd nel giro di tre governi ha cambiato idea.

Con il decreto Sblocca-cantieri — contenitore improprio, peraltro — adesso ci sarà l'obbligo, e la novità è proprio l'obbligo, di installare telecamere «in tutte le aule» delle scuole dell'infanzia e «in tutte le strutture» di assistenza e cura di anziani e disabili. La proposta assegna al ministero dell'Interno una dotazione di cinque milioni per il 2019 e quindici milioni per ogni anno dal 2020 al 2024: serviranno ai Comuni per installare apparecchiature finalizzate alla conservazione delle immagini per tre anni. Altrettanti ne vengono stanziati per fornire gli stessi strumenti alle «strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali a carattere residenziale, semiresidenziale o diurno».

Il testo, modificato nelle commissioni, approderà oggi in Aula a palazzo Madama. Si attendono ulteriori emendamenti del governo e dei relatori. I soldi arriveranno dal ministero delle Finanze: erano stati fin qui accantonati in favore del ministero della Salute. Sono 160 milioni in sei anni.

Il capogruppo della Lega al Senato, Massimiliano Romeo, plaude alle «maggiori tutele ai nostri bimbi e a chi vive la stagione della vita di maggiore fragilità», indicando «il valore fondamentale e qualificante del provvedimento per la Lega».

La senatrice Simona Malpezzi, vicepresidente dem e componente della commissione Istruzione, difende il voto favorevole del partito assicurando che nel testo ci sono antiche rivendicazioni della sinistra: il potenziamento della formazione obbligatoria del personale, la valutazione dell'attività in relazione al progressivo logoramento psico-fisico, i percorsi di formazione professionale regionali, la costituzione di équipe psico-pedagogiche territoriali per sostenere i lavoratori, l'aumento dei colloqui tra famiglie ed educatori. Sulle telecamere, però, la stessa Malpezzi vacilla: «Vedremo cosa votare, alla Camera ci siamo astenuti, il percorso del provvedimento sarà ancora lungo». È Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd ai tempi di Renzi, a dimostrare le distanze interne al partito: «Io ho fermato lo stesso provvedimento che pure prevedeva le telecamere facoltative, figuriamoci ora che sono obbligatorie. È un decreto profondamente sbagliato e autoritario. Con i soldi che si spendono per le telecamere si possono fare investimenti sulla qualità e il numero degli educat ori. Questa legge non va votata».

Anche tra le associazioni dei presidi ci sono visioni diverse. Per Antonello Giannelli, Anp, l'idea è condivisibile, «ma da realizzare al minimo necessario». Per Paolino Marotta, capo dell'Andis, «un sistema di controllo degli operatori contrasta con il principio della riservatezza dei dati personali e rischia di alimentare sfiducia nei confronti dell'intera scuola dell'infanzia». La Cgil attacca, ricordando i dati di una recente ricerca sul burn out delle maestre: «Così si criminalizzano i lavoratori dell'infanzia e si dimentica la penuria di risorse».